

## Il “Funestus Veternus” nell’ottava epistola di Orazio.

di Francesca Mazzei II C

L’ottava epistola di Orazio è destinata a Celso Albinovano, segretario di Tiberio Nerone, al seguito dell’ancora giovane imperatore in Armenia. Il poeta di Venosa si rivolge alla Musa perché saluti il suo caro amico e gli riferisca di stare bene e di aver successo (*gaudere et bene rem gerere*) in questo suo importante incarico.

Orazio invece è come rapito da un funesto torpore (*funesto veterno*) che lo allontana da quella stabilità che ricerca invece nelle sue Odi. Questo suo stato non è certo generato come dirà nei vv. 5-6 dalla grandine che si è abbattuta sulle sue viti (*quia grandio contuderit vitis*) o dal gregge che si è ammalato nei lontani campi (*nec quia longinquis armentum aegrotet in agris*). La risposta alla sua condizione risiede invece nel v. 11 quando confessa di fuggire *quae profore credam* e di rincorrere invece ciò che potrà essere nocivo. Orazio è lontano da quei principi di *autàrcheia* che certo avverte come esigenza urgente e come soluzione a questo suo stato di volubilità.

Detto questo (*post haec*), il nostro “maestro” si rivolge nuovamente alla Musa perché chieda ancora a Celso come stia e come porti avanti il suo incarico ma soprattutto se piace al suo precettore e all’intera corte presso la quale risiede. Se la sua risposta sarà “*recte*” aggiunge Orazio, bisognerà quindi complimentarsi per il suo successo ma soprattutto ricordargli un importante precetto: “*ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus*”. Orazio raccomanda al suo destinatario di assumere quello stesso comportamento che vorrebbe che gli altri avessero con lui, perché mantenga sempre quelle virtù e quelle doti che lo conserveranno da giudizi esterni.

L’intera epistola non a caso presenta un ritmo piuttosto veloce, incalzante che evidenzia in quale stato di irrequietezza viva il poeta. Subito dopo la formula iniziale di saluto, Orazio elenca le ragioni del suo malessere dicendo di non vivere né in modo giusto né in modo felice (utilizza quindi la *litote*) e dicendo di non voler sentire e apprendere nulla (si noti il termine *nil* in *anafora*) ma di seguire ciò che è nocivo e di fuggire ciò che crede gli gioverebbe (qui invece Orazio ricorre al *chiasmo*).

Per indicare questa stessa condizione di noia ed irrequietezza che accompagna Orazio nella stesura delle sue epistole, gli inglesi hanno coniato il termine **spleen**, perché indicasse quella stessa angoscia esistenziale che molti altri, dopo il poeta latino, hanno descritto.

Ed è proprio **spleen** il titolo della lirica del francese **Baudelaire** che descrive nei suoi versi lo scenario luttuoso entro cui agisce e si verifica la noia. I ricordi sono ormai rimorsi che si trascinano come lunghi vermi e infieriscono sui morti più cari del cimitero, perfino un grosso mobile a cassetti contiene meno e diversi segreti di questo suo triste cervello. Nulla eguaglia in lunghezza quei giorni in cui la noia, dice il poeta, sembra assumere addirittura proporzioni d’immortalità ora che la sua vita è pietrificata nelle arcane sembianze di una sfinge, avvolta nelle nebbie del Sahara, che canta solo quando gli ultimi raggi del sole sono ormai scomparsi.

Questa stessa condizione ricorre anche in molte delle opere di **Leopardi** che più volte ritorna su questo argomento per spiegare quale sia il malessere che attanaglia incessantemente il suo animo.

Proprio il navigatore genovese Colombo, infatti, nelle Operette Morali di Leopardi si rivolge ai propri compagni e spiega quanto un viaggio possa essere forse anche privo di un risultato concreto ma tuttavia utile perché si è ottenuto almeno il vantaggio di allontanare la noia per qualche tempo, di apprezzare la vita anche se solo nel momento in cui la si sente in pericolo.

Nel *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*, Leopardi scrive invece di un pastore che si rivolge al proprio gregge, invidioso della condizione in cui questo vive.

Il gregge infatti dimentica subito ogni stento e ogni paura e soprattutto non prova mai noia sebbene trascorra quasi tutto l’anno nella stessa disposizione. Il pastore invece, è lontano dall’essere sereno e dal trovare pace perché la noia lo assale anche quando si distende all’ombra, sopra l’erba proprio come il suo bestiame.

Come Leopardi anche **Eugenio Montale** analizza nella sua produzione questa stessa condizione, il **male di vivere** che è diventato una delle sue poesie più celebri. Montale dice infatti di essere

incorso spesso in questo stato d'animo, che ha ritrovato nella natura stessa, in una foglia accartocciata, in un cavallo stramazzone. Ed a questa condizione non si può opporre che una totale indifferenza, una posizione di netta insensibilità che è la sola che può dare del conforto nello stato di angoscia esistenziale in cui vige la nostra vita.

Al seguito di Baudelaire anche l'italiano **Corazzini** ha scritto una lunga lirica intitolata **Spleen** in cui si racconta mentre passeggia con un'amica. Nel prolungato silenzio della donna ai suoi richiami il poeta percepisce la solitudine di cui è stato preda negli anni trascorsi e si abbandona ai ricordi offuscati del suo passato. La donna non canta, non parla. Il poeta si domanda se non abbia malinconia di morire in una strada che sembra vegliare questa sua agonia attendendo la morte.

Certamente però chi ha dato una spiegazione e addirittura una definizione della condizione stessa della noia è stato **Alberto Moravia**, che nel romanzo degli anni sessanta "**La noia**" ne ha specificato la vera natura.

La noia, dice Moravia, è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà e nasce proprio dall'assurdità che la realtà possa persuaderlo della propria effettiva esistenza. Moravia ripensa alla coperta troppo corta di un dormiente in una notte d'inverno ma anche all'interruzione della corrente in una casa che fa sì che tutto sembri buio e vuoto. Certo l'esempio più efficace è quello dettato dalla malattia degli oggetti, di come un fiore passa dal boccio all'appassimento e alla polvere.